

CAMERA DEI DEPUTATI

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL SISTEMA DI ACCOGLIENZA, DI IDENTIFICAZIONE ED ESPULSIONE, NONCHÉ
SULLE CONDIZIONI DI TRATTENIMENTO DEI MIGRANTI E SULLE RISORSE
PUBBLICHE IMPEGNATE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

AUDIZIONI PRESSO LA PREFETTURA DI RAGUSA

VENERDÌ 24 GIUGNO 2016

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FEDERICO GELLI

Audizione del sostituto procuratore presso il Tribunale di Ragusa, dottor Marco Rota.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del sostituto procuratore presso il Tribunale di Ragusa, dottor Marco Rota.

Ringrazio, innanzitutto, il procuratore per la sua disponibilità a offrire un prezioso contributo al lavoro di questa Commissione, impegnata a indagare sul sistema di accoglienza in Italia.

La invito a valutare se, in relazione alle informazioni che vorrà renderci, sia opportuno adottare il regime di segretezza per il prosieguo dell'audizione.

È nostro interesse acquisire informazioni su eventuali procedimenti in corso sul versante dell'accoglienza dei migranti, in particolar modo su inchieste riguardanti la gestione del centro o denunce concernenti il suo funzionamento e il pieno rispetto dei diritti di ciascuno al suo interno.

Resta inteso che la Commissione non intende né sostituirsi né affiancarsi al lavoro della magistratura, ma solo porsi nelle condizioni di comprendere eventuali elementi patologici, se non addirittura criminogeni, del sistema di accoglienza, che purtroppo abbiamo riscontrato in altre realtà, per trarre dalle vicende giudiziarie in corso utili spunti per elaborare le necessarie misure correttive.

Nel ringraziarla nuovamente, le cedo la parola.

MARCO ROTA, *Sostituto procuratore presso il Tribunale di Ragusa*. Vi darei le informazioni che richiedete facendo una ripartizione tra i settori di attività della procura.

Come sapete, questa è una procura di media dimensione. Da quando abbiamo accorpato il tribunale e la procura di Modica ci siamo ingranditi sia come organico sia come area di competenza del circondario, che corrisponde con la provincia di Ragusa.

Andando al punto, a livello di acquisizione informativa, la procura conosce, com'è fisiologico, solo indirettamente il sistema della gestione dell'accoglienza dei migranti, che è tutto amministrativo. Ho approfondito, quindi, la conoscenza di alcuni aspetti che non conoscevo dalla lettura della relazione che la prefettura vi ha inviato, in cui è descritto puntualmente – ne do atto – il sistema di gestione.

Ovviamente, la nostra conoscenza è finalizzata semplicemente all'acquisizione di notizie penalmente rilevanti riguardo alla gestione. Per quanto a mia conoscenza, come rappresentante del procuratore, non vi sono in atto inchieste riguardanti il sistema di gestione. Mi riferisco anche ai rischi di infiltrazioni mafiose.

Credo, infatti, che la mafia (o ciò che si intende per mafia) non si sia ancora interessata a questo tipo di attività. Personalmente, sono qui in servizio da 18 anni, come sostituto sono quello più anziano come permanenza, anche se non sono siciliano, per cui so che la mafia o le organizzazioni criminali anche non mafiose di cui ci possiamo occupare nelle nostre competenze ordinarie, ovvero non da distrettuale antimafia, sono molto più interessate all'indotto ortofrutticolo del mercato di Vittoria.

Questo è chiaro, se avete analizzato, anche a grandi linee, la realtà ragusana perché è un'attività molto più remunerativa. Del resto, ciò che interessa le organizzazioni criminali, anche non organizzate, è l'attività che rende maggior profitto, quindi l'aspetto economico è quello che domina l'interesse delle organizzazioni criminali.

Invece, l'attività di gestione dei centri accoglienza dei migrati non è molto remunerativa, per cui, allo stato, credo – probabilmente avrete avuto le stesse informazioni dal prefetto e dal dottor Spampinato – non vi sia un'attenzione su questo sistema. Da questo punto di vista, posso, dunque, dire che non abbiamo inchieste o notizie che possano avere una rispondenza per la competenza della procura. Questo è lo stato dell'arte.

Invece, siamo prevalentemente impegnati, sotto il profilo penalistico, nella gestione degli sbarchi. Sono almeno 10-12 anni che ci sono sbarchi a Pozzallo perché, a parte Lampedusa, è il punto di approdo logisticamente più vicino alle coste africane, precisamente libiche e tunisine.

Una volta il fenomeno era molto più chiaro e meno articolato. Infatti, i viaggi della speranza erano diretti, quindi partivano dalla Libia o dalla Tunisia, con un'imbarcazione (prevalentemente pescherecci) e arrivavano sulle coste ragusane.

All'inizio, molto spesso partivano da Malta. Inizialmente, il traffico di migranti – parlo di circa 15 anni fa – avveniva quasi esclusivamente da Malta. Successivamente, invece, il mutamento delle politiche maltesi ha reso necessario, per gli organizzatori africani, dirottare i viaggi della speranza direttamente verso le coste ragusane. Questo, però, comportava un gran numero di decessi perché si trattava per lo più di gente che non sapeva nuotare.

Il cinismo degli scafisti faceva sì che appena queste imbarcazioni, in quella fase veloci, si avvicinassero alla costa, buttassero le persone direttamente a mare senza curarsi del fatto che sapessero nuotare o meno, per cui molte persone annegavano. Ho raccolto personalmente decine di cadaveri sulla spiaggia.

Successivamente, il fenomeno si è evoluto ancora – non so se questo faccia parte delle vostre curiosità, ma è importante per capire l'evoluzione storica del fenomeno – con i pescherecci dalla Libia e dalla Tunisia, molto meno veloci, quindi più facili da raggiungere da parte delle nostre forze di polizia, cosa che ha permesso molti arresti e fermi.

Oggi hanno ulteriormente cambiato strategia. Non ci sono più scafisti assoldati dalle organizzazioni, ma mettono alla guida dei questi gommoni – peraltro molto poco sicuri, costruiti in serie e dotati di un'unica camera d'aria, ovvero senza comparti stagni, per cui basta un piccolo danneggiamento in una parte qualsiasi dell'imbarcazione per farli sgonfiare e affondare – per la maggior parte di persone del centro Africa, che non hanno mai visto il mare in vita propria, con tutte le conseguenze che potete immaginare e che sono sotto gli occhi di tutti, anche per via della cronaca che leggiamo quasi quotidianamente.

Il nostro sistema di «persecuzione» (lo dico in senso scherzoso) investigativa e giudiziaria si è standardizzato. Dobbiamo rincorrere i mutamenti del fenomeno, per cui ora – come stavo dicendo – gli scafisti sono migranti ai quali viene fatto risparmiare il costo del viaggio.

Le organizzazioni imbarcano i migranti sui gommoni, che partono dal bagnasciuga o da una posizione posta più a largo, ma sempre in acque libiche (ormai la provenienza è quasi esclusivamente libica); un membro dell'organizzazione libica accompagna il gommone a un certo numero di miglia dalla costa, dopodiché scende, affidando a un qualsiasi migrante, talvolta previo

accordo e conseguente gratuità del viaggio per questo soggetto, lasciandogli il telefono satellitare, la bussola e il timore, spiegando la rotta e dicendo di chiamare soccorsi appena arrivati a un certo punto.

Per questo, ormai il punto di soccorso si è spostato verso le coste libiche, il che è cosa buona perché evita le stragi, che talvolta, tuttavia, ci sono ancora. Quando, però, le navi commerciali o le unità militari vanno a prendere i migranti a volte in acque libiche o più spesso internazionali salvano vite umane, cosa che non può essere non considerata apprezzabile.

Dal punto di vista giuridico, allo stato della normativa vigente, c'è stato uno sforzo enorme. Si è cercato di forzare il dato normativo, nel senso di ritenere che il viaggio della speranza abbia fine in acque internazionali, ma la prospettazione dell'elemento psicologico del reato – come ha detto la Cassazione in una causa del 2013 o 2014 – ovvero l'intenzione del soggetto che guida la barca vada oltre il punto in cui avviene il soccorso perché lo scopo del viaggio è proprio far arrivare queste persone in Italia.

Con uno sforzo interpretativo di massima estensione, fino ai limiti di rottura della norma, la Cassazione ha ritenuto, quindi, di dover configurare il reato anche nel caso in cui il viaggio, ovvero il momento della condotta penalmente rilevante, si arresti in acque internazionali, attraendo la condotta nella giurisdizione dello Stato italiano. Altrimenti, se la Cassazione non avesse deciso in questo senso, avremmo dovuto necessariamente declinare la giurisdizione in tutti gli sbarchi, ovvero non attivare alcuna attività sanzionatoria rispetto alle condotte di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

Il modo di procedere della procura, inizialmente difficoltoso, è stato poi standardizzato, anche perché la ripetitività delle fattispecie, sotto il punto di vista della qualificazione giuridico-penale, ci ha consentito di adottare uno standard investigativo.

Ovviamente, tutto ciò è stato agevolato dalla buona organizzazione del Nucleo interforze di stanza a Pozzallo, che si occupa, appunto, di ricevere gli immigrati, intervistarli o assumere informazioni testimoniali, individuando coloro che sono disposti a collaborare. Peraltro, anche questo è molto difficile. La maggior parte dei soggetti non è assolutamente disposta a collaborare e i mezzi di persuasione dello Stato italiano – quindi della magistratura e delle forze di polizia – sono molto blandi (permesso di soggiorno o riconoscimento dello stato di rifugiato, con tutte le lentezze che quella procedura burocratica comporta in termini di attesa, come sapete).

Insomma, i mezzi di persuasione sono molto blandi, quindi dobbiamo soltanto alla bravura degli operatori di PG se qualcuno si dichiara disposto a testimoniare. A questo proposito, bisogna svestirsi della funzione istituzionale e ragionare con la sensibilità che ciascuno di noi deve avere

perché si tratta di incriminare, fermare e arrestare dei disperati, perché tali sono.

Tuttavia, si impone il dovere di dare una risposta di giustizia, per cui la procura ha scelto una via mediana, quella di non accanirsi contro queste persone. La risposta di giustizia è di tipo temporaneamente sanzionatorio, con misure cautelari nei confronti di queste persone che, in effetti, hanno commesso un reato, quindi non si può rimanere indifferenti. Tuttavia, c'è una considerazione degli aspetti umani finora rappresentati nella definizione del procedimento, che avviene, per buona parte delle volte, nei confronti di soggetti confidenti, ovvero che rendono ampia confessione e collaborazione, con l'applicazione dell'attenuante di cui all'articolo 12, intesa in senso più elastico di quello che la norma richiede, ma sempre nei limiti dell'interpretazione estensiva che la legge consente.

Ove il soggetto sottoposto a fermo o alla misura cautelare, che rende piena confessione e offre alcuni dati conoscitivi, per quanto a sua conoscenza, dell'organizzazione libica, tendiamo a chiudere il procedimento penale con patteggiamento o comunque con pena che consente l'accesso a benefici di carattere penitenziario più agevoli. Sono, infatti, persone disperate, a cui va data un'occasione di inserimento nella vita sociale. Questa è la politica della procura per quanto riguarda l'immigrazione. Resto a disposizione, se posso soddisfare altre vostre curiosità.

PRESIDENTE. Do la parola ai colleghi che intendano intervenire.

MARIALUCIA LOREFICE. Vorrei sapere quanti casi di respingimenti impugnati le risultano.

MARCO ROTA, *Sostituto procuratore presso il Tribunale di Ragusa*. Purtroppo, questa è una fase che attiene la parte amministrativa o civilistica della questione; noi ci occupiamo solo del penale, quindi non abbiamo diretta cognizione delle statistiche in questo senso.

Voglio aggiungere liberamente una mia opinione, ovvero che il sistema di gestione dei migranti di Pozzallo – di cui, ovviamente, abbiamo conoscenza diretta – è in fase di assestamento. Ha incontrato e incontra tuttora delle criticità, che auspico risolvibili sotto una gestione più coordinata del fenomeno.

Pur non essendo di stretta competenza della procura, confermo il problema reale della difficoltà di identificazione dei migranti perché molti di loro non vogliono farsi identificare, quindi oppongono un rifiuto non solo volitivo, ma anche fisico.

Devo dire che le forze di polizia deputate all'identificazione vivono in un conflitto di doveri devastante perché l'identificazione è un obbligo di legge ai sensi del Codice procedura penale e del

Testo unico sull'immigrazione, sotto il profilo penalistico e amministrativo. Quindi, devono identificare queste persone, ma di fronte al rifiuto fisico si pone il grave problema di cosa fare. Spesso, dunque, chiamano il pubblico ministero di turno per chiedere di essere autorizzati all'uso della forza, ma rispondiamo che, ovviamente, non è permesso.

PRESIDENTE. Quindi, secondo lei, ci sarebbe necessità di un intervento normativo per chiarire questo punto?

MARCO ROTA, *Sostituto procuratore presso il Tribunale di Ragusa*. Lo strumento normativo esiste già, perché se una norma impone l'obbligo di identificazione il povero agente di PG quali altre vie di fuga ha? Non ne ha nessuna, perché potrebbe, in ipotesi estrema e astrattamente teorica, andare incontro a una omissione di atti d'ufficio per ragioni di giustizia. Ovviamente, è un'ipotesi non metagiuridica, ma che nessuno di noi si sogna di percorrere. Loro, però, si trovano in questa situazione di impasse, obbligati a identificare di fronte a un rifiuto fisico di queste persone.

Peraltro, gli episodi di devastazione del centro sono parte di questo fenomeno di rifiuto fisico a ogni tipo di attività finalizzata all'identificazione. Devo dire che per l'esperienza che ho e per la conoscenza del dato informativo le organizzazioni non governative oppongono una pressione psicologica enorme su questi operatori di polizia giudiziaria.

GREGORIO FONTANA. In che senso?

MARCO ROTA, *Sostituto procuratore presso il Tribunale di Ragusa*. Nel senso che sono fortemente attenti a che non venga alzato un dito su questi migranti, anche se a fine dell'adempimento di un obbligo di legge. Insomma, bisogna porsi nei loro panni. La tutela del migrante, come degli individui in genere, è sacrosanta, ma di fronte all'allarme terrorismo che tutti viviamo l'Europa ci impone di indicare questi soggetti.

Allora, quali sono gli strumenti da poter utilizzare per attuare quel minimo costringimento fisico finalizzato esclusivamente all'identificazione dei migranti? Gli operatori di PG hanno ben chiari i limiti dell'attuazione fisica che bisogna attivare per identificare un migrante.

GREGORIO FONTANA. Nel caso in cui c'è un'opposizione all'identificazione, il personale preposto della polizia ha certamente l'obbligo non di coercizione, ma di segnalazione al magistrato

di questa opposizione da parte del soggetto. A lei, nel complesso dell'osservatorio del suo ufficio, risultano molte segnalazioni in questo senso?

MARCO ROTA, *Sostituto procuratore presso il Tribunale di Ragusa*. Sono pochissime. Dovrebbero farne parecchie. Il problema è che l'operatore di PG è intimorito, soprattutto del probabile risvolto mediatico di questa vicenda. Se le ONG cominciamo a denunciare che la polizia picchia queste persone gratuitamente...

GREGORIO FONTANA. Per carità, quello sarebbe un reato. Mi limitavo all'atto d'ufficio.

MARCO ROTA, *Sostituto procuratore presso il Tribunale di Ragusa*. Le assicuro che loro sono intimoriti anche dall'attuare un minimo costringimento.

GREGORIO FONTANA. Quello che dice è una cosa delicatissima che tutti ci auguriamo non avvenga mai. Sono certo della professionalità delle forze dell'ordine.

MARCO ROTA, *Sostituto procuratore presso il Tribunale di Ragusa*. Su questo posso dare garanzie. Loro sanno perfettamente i limiti del costringimento fisico, ma hanno timore del risvolto mediatico della vicenda.

Questo non è di competenza stretta della procura, però ritengo sia un dato informativo che andava portato a vostra conoscenza.

PRESIDENTE. Se non ci sono altre domande da parte dei colleghi, la ringraziamo molto per il contributo.

Dichiaro conclusa l'audizione.